

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

(a cura di A. Prontera, C. Caputo, M. Castellana, A. Stanca)

AA.VV., *Annali due* (1987), Urbino, Istituto di Filosofia, 1989, pp. 380.

Si tratta del secondo volume degli Annali dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Il volume raccoglie interessanti contributi di giovani studiosi su temi che vanno dalla storiografia filosofica fino anche alla psicologia con il saggio di F.P. Colucci (*Alcune questioni teoriche della psicologia relative alla ricerca sugli ambienti reali di vita*, pp. 267-336). La parte più consistente è comunque dedicata alla filosofia con i contributi di D. Bostrenghi («*Immaginazione e ragione nella teoria spinoziana della conoscenza e degli affetti: un progetto problematico*», pp. 5-68), F. Piro (*La differenza tra «in se esse» e «per se concipi»*. Sulla critica leibniziana a Spinoza, pp. 69-112), M. Martelli (*Il giovane Nietzsche e la storia*, pp. 113-154), B. Antomarini (*Il problema della percezione simbolica nella filosofia di E. Cassirer*, pp. 155-184), L.V. Arena (*Il Lao Tzu di D. Jaspers*, pp. 185-266), e con una conferenza di D. Di Cesare (*Linguaggio e dialettica in Platone: riflessioni sui fondamenti linguistici della ricerca filosofica*, pp. 337-372). Il volume contiene infine i programmi dei corsi tenuti nell'a.a. 86-87 e l'elenco delle iniziative culturali più significative.

[A.P.]

AA.VV., *Bioetica*, a cura di A. Di Meo e C. Mancina, Bari, Laterza, 1989, pp. 335, L. 28.000.

Il volume raccoglie le relazioni tenute al Convegno dell'Istituto Gramsci del 1988, ed è essenziale per una prima problematica introduzione al tema oggi attualissimo della Bioetica: «Bioetica è la ricerca sui problemi etici sollevati dagli odierni straordinari progressi della medicina e delle altre scienze della vita. Si tratta di problemi che presentano spesso dilemmi morali di immediata rilevanza pubblica, come l'aborto, l'eutanasia, i trapianti [...] oltre che i problemi riguardanti l'ambiente e gli esseri viventi non umani. Alla ricerca concorrono così discipline diverse: alla filosofia morale si affiancano la medicina, la biologia, l'ecologia, il diritto, la sociologia, l'economia, la psicoanalisi e la teologia» (p. V). Nel volume sono problematicamente investiti temi come «l'idea di vita, e in particolare l'alternativa etica tra *sacralità* e *qualità* della vita; il compito

del diritto di regolare processi sociali e nel definire un nuovo statuto del corpo umano; il rapporto natura-artificio; il peso della costruzione sociale su fatti come la sterilità e la morte, etc.» (p. VII). Fra i vari contributi si fanno notare quelli di E. Lecaldano, *Questioni etiche sui confini della vita* (pp. 19-40), C. Saraceno, *Il senso e i confini della vita: una questione intersoggettiva* (pp. 69-82), M. Mori, *Il filosofo e l'etica della vita* (pp. 83-106), F. Mondella, *Ideologia della diagnosi ed etica della prevenzione* (pp. 231-244), S. Vegetti Finzi, *Tecnologie del desiderio, logiche dell'immaginario* (pp. 271-286). Ma questi sono solo alcuni dei saggi sui quali abbiamo ritenuto di richiamare l'attenzione anche se tutti gli altri sono particolarmente stimolanti la improcrastinabile presa di coscienza etica e filosofica per scelte e atteggiamenti che investono oggi le dimensioni più vitali.

[A.P.]

AA.VV., *Federigo Enriques, filosofo e scienziato*, a cura di R. Simili, Bologna, Cappelli, 1989. p. 207, L. 19.000.

Il volume raccoglie gli atti del convegno su 'F. Enriques, filosofo e scienziato' tenutosi a Bologna nel 1986, dove esiste anche un 'Centro interdipartimentale di ricerca di epistemologia e storia della scienza' intitolato appunto ad Enriques. I contributi di R. Simili, A. Conte, P. Salmon, U. Bottazzini, A. Santucci, W. Tega, S. Poggi, P. Rossi, D. Pestre e L. Geymonat, passano in rassegna la vasta e complessa figura del matematico e filosofo della scienza livornese: il suo contributo alla geometria algebrica, la sua 'filosofia scientifica', i rapporti con la cultura positivista, la sua concezione della psicologia, della storia della scienza, le sue vedute epistemologiche, il suo storicismo scientifico. Soprattutto Geymonat ha riconosciuto il ruolo importante di Enriques nella filosofia della scienza del '900 per aver compreso lo stretto legame fra scienza e storia della scienza, per aver messo sul tappeto il problema dell'unità del sapere filosofico-scientifico e in questo 'superiore a Schlick, a Carnap'. Anche il 'caso Enriques' va riconsiderato criticamente all'interno di una storia dell'epistemologia più oggettiva e non limitata alle vicende della filosofia della scienza anglosassone.

[M.C.]

AA.VV., *Galileo Galilei. 350 anni di storia*, a cura di P. Poupard, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1984, pp. 281, L. 20.000.

Con a conclusione la dichiarazione di S.S. Giovanni Paolo II (*La grandezza di Galileo è a tutti nota*, pp. 271-277) pronunciata nel 1979 in occasione del-

la sessione plenaria della Pontificia Accademia della Scienze, viene presentata al pubblico italiano l'opera con la quale si è compiuto «l'esame del caso Galileo», investendo anche i più ampi rapporti fra Scienza e Fede. È un lavoro impegnativo «che si iscrive nel contesto di una collaborazione franca e leale tra la Scienza e la Fede. Si tratta di estinguere un'ipoteca non cercando di vincere una battaglia apologetica ma di inaugurare un lavoro comune, il quale, in piena conformità con la verità, testimonierà, su di un punto così facilmente sfruttato, la possibilità di una collaborazione fra la Chiesa e la Scienza. Non si tratta della revisione di un *processo* o di una riabilitazione, ma di una riflessione serena ed obiettiva». Questo impegno viene decisamente mantenuto lungo tutto lo svolgersi delle analisi che si raccolgono, dopo la prefazione di G. Marie Garrone e l'introduzione di P. Poupard, in quattro parti: la prima (*I predecessori di Galileo*, pp. 21-98) contiene due saggi densi ed essenziali di B. Vinaty su Galileo e Copernico e di W.A. Wallace su Galileo ed i professori del Collegio Romano; la seconda (*Galileo ed il suo tempo*, pp. 99-178) analizza il tema del rapporto fra Galileo e la cultura filosofica (M. Viganò) o con la cultura teologica (F. Russo); la terza vuole rivisitare l'atteggiarsi del rapporto fra *Galileo e la Chiesa nel corso dei secoli* (pp. 179-210) concentrando l'attenzione o sull'epoca dell'Illuminismo (B. Jacqueline) o su Galileo ieri e oggi nell'ambito della storia della scienza (P. Costabel); la parte quarta infine affronta il tema di *Galileo e la cultura scientifica oggi* (pp. 211-270) centrando l'attenzione o sul suo rapporto con la scienza moderna (I.G. Campbell) o sugli ambienti scientifici d'oggi (G.J. Béné). Il volume si rivela così, al di là del problema del puro e semplice processo, una ottima messa a punto della «questione Galileo», efficace per studiosi e studenti.

[A.P.]

AA.VV., *Il pensiero di Felice Battaglia*, a cura di N. Matteucci e di A. Pasquelli, Bologna, Clueb, 1989, pp. 364, L. 43.000.

Il volume raccoglie gli Atti del seminario promosso dal Dipartimento di Filosofia di Bologna (ottobre 1987) e tutto rivolto a «riproporre alla attenzione degli studiosi il pensiero di F. Battaglia, i cui scritti si distendono lungo cinquantasette anni di operosa attività» (p. 7) cercando di ripercorrere le tappe ed i motivi di una ricerca soprattutto filosofica e di storia delle dottrine politiche. Dopo una essenziale introduzione al seminario si fa subito notare per essenzialità e competenza la prolusione di P. Vincieri (*Un filosofo, un maestro*, pp. 19-28) alla quale seguono una serie di vive testimonianze apportate da L. Anceschi e da G.M. Bertin, da N. Bobbio e da M. Delle Piane con, infine, quella di M.F. de Escalante. La parte seconda è quella nella quale le relazioni di F. Volpi, di G. Cotroneo e di A. Rigobello delineano i motivi e le forme di una pratica filosofica ricca e complessa la quale viene ampiamente illustrata

dalle varie e numerose comunicazioni che seguono. Nella terza parte infine (*Lo storico delle dottrine politiche*, pp. 245-364) le relazioni di S. Testoni Binetti, di C. Galli e di C. Dolcini delineano gli atteggiamenti metodologici, i problemi ed i contenuti propri dell'indagine del Battaglia e nelle successive comunicazioni (da quella di F. Barone a quella di G. Zucchini) il quadro viene completato con un ampio panorama che investe anche gli interessi di Filosofia della politica e del diritto propri del nostro. Il tutto ridà alla figura del Battaglia lo spazio che merita e, senza gratuite apologie, fornisce anche uno spaccato interessante e vivo del dibattito etico e politico della più recente cultura italiana.

[A.P.]

AA.VV., *La qualità dell'uomo. Filosofi e psicologi a confronto*, a cura di G. Trentini e C. Vigna, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 316, L. 30.000

Su tratta degli Atti del Convegno *La qualità dell'uomo* tenuto a Venezia dal 23 al 25 maggio 1985. Nell'iniziativa e sul tema si confrontano due *corporazioni* accademiche nel tentativo di una riflessione a più voci e da prospettive scientifiche diverse sui problemi della umana soggettività, alla ricerca della saggezza. Ne emerge una tendenza generale degli studi che si può rintracciare nella «comune intenzione di occupare il saldo terreno del qualitativo nella riflessione sulla soggettività umana, pur senza pregiudizio alcuno per tutti quegli ausili che alla comprensione del qualitativo possono venire dalle indagini semplicemente quantitative» (p. 13). In un certo senso, sul campo, «i filosofi hanno preso atto volentieri della straordinaria ricchezza delle prospettive psicologiche; gli psicologi hanno sperimentato la funzione liberatoria della disponibilità ai discorsi di tipo metapsicologico». Fra gli interventi più di rilievo si notano quelli di Severino su *La paura ed il rimedio* (pp. 27-31), di Fornari *Il senso dell'insensato* (pp. 32-35), di Melchiorre su *La ricerca trascendentale tra psicologia e filosofia: alle origini di un dibattito* (pp. 119-128) o quello di Ruggenini su *Filosofia o sapere* (pp. 196-204) o di Papi *Sul potere e la filosofia* (pp. 221-231). Certo non tutti gli interventi sono all'altezza del tema e dell'impegno e lo stesso Berti, per esempio, si sofferma su alcune scontate considerazioni a proposito dello *Statuto del sapere filosofico* (pp. 173-184).

[A.P.]

AA.VV., *Kosmos. La cosmologia tra scienza e filosofia*, a cura di U. Curi, Ferrara, G. Gorbo, 1989, p. 183, L. 28.000.

Questo volume raccoglie gli atti del Convegno, organizzato dall'Istituto Gramsci veneto e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nel

1987, con contributi di Arp, Badaloni, Burbidge, Curi, Gratton, Heidman, Hoyle, Longo, Narbikar, Peckher, Sini, Vigier, Zollini che fanno il punto sulla ricerca cosmologica odierna da più punti di vista filosofico-scientifici. La ricerca scientifica più avanzata e quella astrofisica in particolar modo con Arp ripropongono su basi nuove il 'problema dell'origine dell'universo'; ma per una 'comprensione del mondo', l'idea di *kosmos* è ancora una categoria filosofica utile. L'astrofisico Arp si segnala anche per la sua concezione del lavoro filosofico (*Come la filosofia può far fronte alle mode mutevoli della scienza*, pp. 80-85), che deve cercare «nei dati scientifici schemi alternativi e considerarne le relazioni», per salvaguardare la pluralità degli itinerari di ricerca e allargarne le prospettive concettuali. Proprio quindi dalle ricerche più avanzate nasce l'esigenza di una riflessione filosofica sui fondamenti del sapere scientifico.

[M.C.]

AA.VV., *Rosmini e l'Illuminismo*, Stresa, Sodalitas, 1988, pp. 225, L. 20.000.

Si tratta degli Atti del XXI corso della ormai prestigiosa «Cattedra Rosmini» che raccoglie ogni anno a Stresa studiosi, ricercatori e studenti che intendono approfondire o analizzare aspetti o problemi particolari attinenti alla figura ed all'opera di A. Rosmini. U. Muratore, nella presentazione del volume a cura di P. Pellegrino, sottolinea che «tenuto per decenni ai margini della cultura ufficiale, coltivato con tenacia ed ostinazione dai pochi che provvidenzialmente lo hanno incontrato sulla loro strada, il pensiero rosminiano oggi si schiude ai contemporanei come un'enciclopedia un po' grezza ma promettente. Da qui l'urgenza non solo di leggerlo e di meditarlo, ma di tradurlo ai contemporanei, e di saggiarne la consistenza immettendolo nella corrente viva del dibattito culturale odierno. [...] L'Illuminismo è uno dei movimenti di pensiero col quale Rosmini deliberatamente volle misurarsi, e le cui stimolanti idee sono ben lontane dall'aver esaurito la loro spinta propulsiva. Esaminarne gli aspetti più salienti, indagare in che misura esso abbia giocato da stimolo sull'enciclopedia rosminiana, tentare un bilancio provvisorio degli apprezzamenti e delle critiche rosminiane ad alcuni tra i rappresentanti più significativi del secolo dei Lumi, è il compito di questo Quaderno» (pp. 5-6). I contributi, tutti in genere di ottimo livello, sono di S. Moravia, G. Moretto, R. Panikkar, V. Mathieu, M.A. Raschini, L. Bulferetti, G. Morra, F. Gentile, V. Sala, U. Muratore.

[A.P.]

E. Agazzi, F. Minazzi, L. Geymonat, *Filosofia, scienza e verità*, Milano, Rusconi, 1989, p. 275, L. 25.000.

Condotto sotto forma di dialogo fra i tre autori, questo volume offre uno spaccato della filosofia della scienza italiana attuale, dove vengono dibattuti, a partire da posizioni diverse, temi al centro del dibattito epistemologico internazionale: i rapporti fra filosofia e storia della scienza, la portata conoscitiva ed oggettiva della scienza, il realismo scientifico. Così il pensiero di Geymonat e di Agazzi, grazie alle chiarificazioni e alla posizione neokantiana di Minazzi, emergono chiaramente sia nelle convergenze sia nelle divergenze con le altre tradizioni di pensiero (neopositivismo ed epistemologie storiche postpopperiane). Così il realismo critico e la prospettiva oggettualista di Agazzi sono delle proposte che formano un nucleo rilevante e specifico del contributo italiano alla filosofia della scienza contemporanea. In appendice è riportato il testo della tavola rotonda su *Scienza, filosofia ed etica* del 1988 fra Geymonat e Agazzi.

[M.C.]

Aristofane, *Le donne all'assemblea*, a cura di M. Vetta, Milano, A. Mondadori Editore, 1989, pp. 399, L. 37.000.

Nella prestigiosa collana «Scrittori greci e latini», e nella ottima traduzione di D. Del Corno, viene presentata a cura della Fondazione Lorenzo Valla questa significativa e strana opera. Essa è la «storia delle donne che vanno in assemblea, mascherate da uomini, con le ascelle più irsute di un cespuglio, barbe finte, scarpe pesanti, bastoni; delle donne che conquistano la maggioranza e impongono alla città un comunismo alimentare ed erotico, essa è tra le più divertenti di Aristofane». Noi non pensiamo, ad una semplice lettura, che sia solo divertente: ci appare particolarmente significativa e densa di significati e di problemi che vanno ben al di là della pura e semplice letterarietà. L'opera vuol rappresentare «la storia di un colpo di Stato, fatto inizialmente in nome della conservazione, ma subito trasformato nell'innovazione più radicale che il costume greco potesse immaginare: comunismo dei beni, delle donne e dei figli, abolizione dei tribunali e pasti in comune» (p. XV). L'ottima edizione del testo, accompagnata e sostenuta dai migliori strumenti, lo fa gustare nella sua forma e nel suo contenuto e per renderne il clima ecco due passi significativi: «Sono i migliori di noi in ogni cosa che fanno: ed eccovi la dimostrazione. In primo luogo, tingono la lana nell'acqua calda, come si faceva una volta: tutte senza eccezione, non succede mai che provino a cambiare. Invece ad Atene, anche se le cose vanno bene, sembra che non ci sia salvezza se non s'inventa qualche novità. Friggono sedute, come una volta, portano la roba sulla testa, come una volta, fanno festa alle Termoforie, come una volta, cuociono la torta, come una volta, sfiancano il marito, come una volta, fanno entrare l'aman-

te, come una volta, nelle spese si trattano bene, come una volta, il vino lo vogliono puro, come una volta, godono a far l'amore, come una volta. Diamolo dunque a loro, uomini, il governo della città: non c'è da spendere tante chiacchiere, né da chiedersi che cosa hanno intenzione di fare. È semplice: lasciamole governare, tanto più che c'è una cosa da tener presente: sono madri, e il loro primo pensiero sarà di salvare la vita ai soldati. E poi, chi meglio della madre saprebbe rifornirli di viveri? Non c'è nulla al mondo più abile delle donne a procurarsi quattrini; e una volta al poter nessuno potrebbe ingannarle, tanto son abituate ad ingannare gli altri. Non una parola di più: se fate come vi dico, la vostra vita sarà felice per sempre» (pp. 35-37). Ecco la proposta: «Tutti devono avere ogni cosa in comune, e vivere nelle stesse condizioni. Non deve accadere che uno sia ricco e un altro povero, che uno abbia molta terra da lavorare ed un altro neanche quella per essere sepolto, che uno tenga molti schiavi al suo servizio e un altro non possieda neppure un aiuto. Farò in modo che tutti abbiano in comune i mezzi di vita, e che questi siano uguali per tutti» (p. 73). Solo semplice utopia e divertimento decadente, come sembrano suggerire i curatori?

[A.P.]

W. Beierwaltes, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, a cura di G. Reale, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 465, L. 35.000.

L'A. è uno degli interpreti più significativi e profondi del pensiero neoplatonico e della sua influenza ed il suo *Proclo* si è imposto fin dalla prima edizione del 1965 come un punto di riferimento essenziale sia per l'ampia e profonda conoscenza dei testi sia per l'intelligente ricostruzione delle linee teoretiche del pensiero procliano. Il Reale infatti considera questo lavoro «il maggior contributo alla comprensione del Neoplatonismo venuto dalla Germania». Non solo, continua il Reale, ma oggi è in atto «una cospicua reviviscenza del pensiero di Proclo» e ciò è una vera e propria «inversione di tendenze» al cui interno il volume rappresenta un elemento veramente essenziale in quanto essa «è la proposta più significativa finora pubblicata in Germania, in quanto sa presentare Proclo per quel grande metafisico che è veramente stato, e smantella tutta una serie di pregiudizi che molti si erano portati addietro, e si impone, probabilmente, come il maggior libro che in tempi moderni sia stato scritto sul nostro filosofo, almeno nella sua statura e dimensione metafisica» (pp. 12-14). A parte gli essenziali indici e bibliografie che accompagnano il volume, lo stesso è strutturato con una essenziale introduzione dell'A. che fa il punto sul problema e si svolge poi affrontando i temi di: *La triade*, *Il circolo*, *La dialettica*, *L'Uno in sé e l'Uno in noi*. Il risultato centrale risulta comunque nel fatto che «la struttura triadica, con le varie triadi specifiche, non è, quindi, in Proclo, solamente il modo in cui il pensiero si esplica e giunge al proprio compimento

in maniera formale, bensì è *la struttura metafisica del reale stesso, ed è appunto come tale che essa si rivela altresì come struttura del pensiero*» (p. 17).

[A.P.]

T. G. Brusa Zappellini, *Storie di un viaggiatore incantato. Erodoto e la nascita della storiografia occidentale*, Bergamo, Lucchetti Editore, 1990, pp. 175, L. 18.000.

Il volume si accosta ad un luogo del sapere di non facile accesso: l'origine della storiografia occidentale. L'A. vede il momento di discontinuità rispetto al sapere arcaico e mitico nel VI sec. a.C. Mentre nella Grecia arcaica domina la figura del vate che è l'intermediario tra gli uomini e l'infinita memoria del passato custodita dalle Muse, ora si fa strada una forma astratta del pensiero che si incarna negli storici e nei primi filosofi. Presupposto di questa mentalità disincantata e critica sono il diffondersi della moneta, mediatrice astratta e universale dei rapporti fra gli uomini e fra i popoli, portatrice di una visione calcolistica del mondo e l'affermazione della scrittura alfabetica. Gli storici, e più in generale lo spirito critico che vaglia, sceglie, indaga, sono figli di una società mercantile. In appendice la traduzione del *Periplo* di Annone.

[C.C.]

Bugossi, *Momenti di storia del Rosminianesimo*, vol. I, Stresa, Sodalitas, 1986, pp. 92, L. 10.000.

Nella «Biblioteca di Studi Rosminiani», diretta da Pier Paolo Ottonello, questo breve essenziale ed accurato saggio ricostruisce e valuta criticamente due momenti prestigiosi ed essenziali di una storia del rosminianesimo: la figura e l'opera di G. Morando e quella di Lorenzo Michelangelo Billia. Del primo si analizzano i contributi ed il particolare stile di lettore attento ed appassionato di Rosmini mettendo in rilievo le matrici filosofiche dello stesso Morando ed il suo bisogno di decisa critica ad ogni soggettivismo (pp. 8-52). Al Billia, di cui l'autore valorizza soprattutto, al di là dello spirito polemico, la metodologia di lettura del Rosmini, vengono dedicate le dense analisi della seconda parte (pp. 53-74). Conclude il volume una buona bibliografia degli autori considerati. L'equilibrio e la puntualità del lavoro ci spingono a raccomandare il proseguimento dello stesso al fine di produrre quella storia del rosminianesimo che ancora manca e che può gettare tanta luce su momenti essenziali della cultura non solo religiosa e filosofica ma anche civile dell'Italia contemporanea.

[A.P.]

G.A. Camerino, *Le forme del diletto (Aspetti e fenomeni naturali nella percezione di Leopardi)*, Lecce, Milella, 1990, pp. 75, L. 12.000.

È un'operazione critica condotta in maniera essenziale e tuttavia abbastanza documentata e convincente. Si vuol dimostrare come il rapporto io-natura sia stato determinante per l'attività poetica del Leopardi ed a prova di ciò vengono riportati i versi di molti componimenti, i tratti del pensiero del poeta relativi alla sua concezione estetica ed i raffronti critici da lui operati tra questa ed altre concezioni dell'antichità classica e del preromanticismo o del romanticismo. La valutazione del materiale consente al saggista di evidenziare l'autonomia e l'originalità della figura artistica leopardiana sia nelle elaborazioni teoriche sia nelle loro applicazioni concrete. Il poeta non avrebbe mai smesso di credere al «diletto», alla «meraviglia» ed alla conseguente ispirazione che all'animo artistico derivano dalla contemplazione dell'immenso e armonioso spettacolo naturale. Anche quando la vita gli avrebbe fatto divenire la natura «matrigna», avrebbe continuato a considerare la sua benignità non fosse altro nel ricordo o quale termine di amaro confronto tra un passato felice ed un presente angosciato. L'alterazione avvenuta in Leopardi nel passaggio dalla giovinezza alla maturità non avrebbe guastato il «diletto» prima provato nell'osservare la natura e «percepire» la sua potenzialità poetica, che, pur se remota per lui, era ancora prossima per chi l'avesse sentita. Apprezzabile è il saggio anche per la facilità con la quale illumina i tanti risvolti della personalità del Leopardi: poeta semplice, estremamente spontaneo, istintivo e intellettuale complesso, storico e filologo consapevole; spirito abbandonato ai «moti del cuore» e ragione vigile che indaga su di essi; poeta dell'anima e filosofo di sé; solitario nelle sue elaborazioni e moralmente e intellettualmente collegato con gli spiriti del suo e dei tempi trascorsi.

[A.S.]

G. Campanini, *Personalismo e democrazia*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1987, pp. 300, L. 20.000.

L'A., appassionato studioso del pensiero personalista contemporaneo ed in particolare francese, vuole qui ripercorrere le tappe essenziali ed il problema di un rapporto fra personalismo e democrazia. Nell'analisi del problema della democrazia e dei suoi valori, nel tentativo di ridare un'anima ed un senso alla democrazia politica, l'A. non procede però ad una definizione rigorosa dell'idea stessa e si fida troppo delle tesi oggi più alla moda (Bobbio, Luhmann, etc.) senza rendersi conto che esse contrabbandano un'idea di democrazia che è soprattutto l'idea liberale e borghese della democrazia rappresentativa. Comunque sia, l'A. stesso sottolinea che «la via seguita per ripercorrere la storia di questo problema all'interno del pensiero personalista è stata quella di una

trattazione situata ad un duplice livello: il primo, *tematico*, tende soprattutto ad inquadrare il pensiero politico personalista nel contesto della crisi della cultura europea degli anni trenta e del parallelo declino delle istituzioni rappresentative; il secondo livello, *monografico*, mira ad individuare l'apporto che all'approfondimento del tema è stato recato da cinque autori particolarmente significativi (Mounier, Maritain, Sturzo, La Pira e Capograssi), in qualche modo appartenenti tutti all'area personalista, il cui pensiero è analizzato, piuttosto che in ordine rigidamente cronologico, in riferimento alle aree culturali francese prima e italiana poi: Sturzo che fa in qualche modo da saldatura fra l'una e l'altra, essendo avvenuta fuori d'Italia, negli anni dell'esilio, e soprattutto in dialogo con il pensiero francese, la messa a punto delle sue elaborazioni propriamente teoriche» (pp. 5-6).

[A.P.]

C.M. Cesar, *Bachelard: ciencia e poesia*, São Paulo, Paulinas, 1989, p. 87, L. 20.000.

L'opera e il pensiero di Gaston Bachelard continuano ad essere al centro della cultura filosofica in Brasile; si segnala per ultimo questo lavoro di Marcondes Cesar che ha già dedicato all'epistemologo francese altri lavori, in particolare modo sui rapporti con Bergson, Brunschvicg e Heidegger. L'intento di questo lavoro è di cogliere la connessione fra i due livelli del discorso bachelardiano, quello epistemologico e quello poetico, concepiti sì antitetici ma complementari. Il pensiero bachelardiano è visto come un tentativo orientato a una revisione critica dei fondamenti del sapere contemporaneo e al superamento delle distinzioni rigide fra le discipline, che permetta un'osmosi fra scienza e poesia. Il pensiero bachelardiano, proprio insistendo sulla specificità e il dinamismo dei due percorsi (scientifico e letterario) per Marcondes Cesar è in grado di aprire nuove linee di frontiera, di ricreare le condizioni teoretiche per l'unità dello scibile umano.

[M.C.]

A. Cohen-Solal, *Sartre*, a cura di O. Del Buono, Milano, Il Saggiatore, 1986, pp. 675, L. 40.000.

Rendere in modo organico ed accurato le linee di un'esistenza come quella di Sartre tutto preso fra pubblico e privato in un impegno culturale che è già leggenda non è facile. L'A. ci è riuscita in modo egregio con la sua capacità di essere rigorosa e curiosa, elegante e distaccata. Il volume costituisce così «un grande evento culturale: l'intellettuale più rappresentativo e più noto del No-

vecento rivive in una biografia tanto rigorosa quanto accessibile al grande pubblico, raccontata con un talento stilistico che la rende godibile come un romanzo, dove la vita ed il pensiero di Sartre sono riconosciuti attingendo ad una infinità di documenti, di lettere e testimonianze inedite che ne ripropongono la poliedrica personalità in termini nuovi». Il saggio si struttura in tre sezioni essenziali: I) *In marcia verso il genio! 1905-1939* (pp. 9-164), II) *Una metamorfosi nella guerra 1939-1945* (pp. 165-288), III) *Gli anni Sartre 1945-1956* (pp. 289-604). Seguono note e bibliografia essenziali. Certo, sottolinea l'A., «cinque anni dopo la morte di Sartre, la sua opera seguitava a vivere. Viveva di un ritmo proprio: inattesa, restia ad ogni controllo. Sartre, per generosità, aveva dato via manoscritti a modo di regalo; per disinvoltura ne aveva perduti. Questi gesti garantiscono oggi migliaia di pagine a venire. Questi gesti preservano ormai la sua opera: sempre aperta, sempre vibrante e, per molto tempo ancora, incompiuta. Come se, in un ultimo e folle tentativo, avesse rifiutato appassionatamente di abbandonare la sua opera agli altri, di lasciarsi catturare» (p. 4).

[A.P.]

S. Costantino, *L'utopia della rottura*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 185, L. 16.000.

Dedicando quasi, idealmente, il volume a Merleau-Ponty e ripercorrendo alcune tesi fondamentali relative non solo al discorso filosofico ma allo stesso discorso, l'A. intende ripercorrere il pensiero filosofico «a partire dagli ilozoisti fino ai giorni nostri contestando ogni visione dicotomica della realtà e del mondo e considerando *utopistica* quella *rottura* che non sia strategica, che sia, cioè, *destruens* e niente affatto *costruens*». Il lavoro quindi, dopo una essenziale introduzione volta soprattutto a delineare i confini fra filosofia e non-filosofia (pp. 15-36) affronta il tema della primarietà o della secondarietà del discorso filosofico (pp. 37-64) considerandolo sia in rapporto problematico con la metafora (pp. 65-90) che con l'ermeneutica (pp. 91-118) e la retorica (pp. 119-136). Prima di dedicare una particolare attenzione al problema della didattica della filosofia (pp. 155-178), l'A. delinea una essenziale conclusione fra linguaggio della filosofia e filosofia del linguaggio, giungendo naturalmente a sottolineare l'importanza di Eraclito, il privilegio del linguaggio e, quindi, l'utopia della rottura (pp. 120-137).

[A.P.]

Cyrano De Bergerac, *Storia comica. Viaggio meraviglioso nella luna e nel sole*, tr. it. di A. Panaro, Lucchetti Editore, Bergamo 1990, pp. 242, L. 20.000.

In pieno Seicento non tutti hanno certezze chiare e distinte, in qualcuno permane ancora il dubbio che le nostre credenze siano abbagli, tenendosi in bilico fra sogno e rigore analitico, come fa Cyrano. Il suo mantenersi nel dubbio lo obbliga a confrontarsi con tutte le concezioni filosofiche del presente e del passato, annullando ogni definitiva certezza. Questo *viaggio* nella luna e nel sole è un allegorico viaggio nell'io moderno alla ricerca di una, seppure relativa, identità, come dice Gabriella Brusa Zappellini nell'introduzione. Un viaggio nello spazio e nel tempo che utilizza il comico come strategia d'attacco a ogni certezza definitiva, trasformando il *conte philosophique* in *histoire comique*. La prima pubblicazione del viaggio sulla luna avvenne a Parigi nel 1657, due anni dopo la morte dell'autore, ma il canonico Henri Le Bret e Charles Sercy ne censurarono le parti ritenute sconvenienti per quel tempo. Solo alla fine dell'Ottocento venne ritrovato nella Biblioteca Nazionale di Parigi un manoscritto sulla Luna più ampio e completo. Nel 1921 Lachèvre pubblicò il testo integrale del manoscritto di Parigi nei voll. *Le libertinage au XVII siècle*. Quanto al viaggio sul Sole, che inizia laddove il viaggio sulla Luna termina, non si ha alcun manoscritto. La prima edizione è del 1662, curata da Charles Sercy, col titolo *Storia comica degli stati e imperi del Sole*. Questa traduzione italiana, la prima completa e integrale del viaggio sulla Luna e sul Sole, si rifà, per la parte relativa a *Gli stati e gli imperi della Luna*, al manoscritto di Parigi (Bibl. Naz., *Fond Français, nouvelles acquisitions*, n. 4558).

[C.C.]

P. De Leo, *Gioacchino da Fiore. Aspetti inediti della vita e delle opere*, Catanzaro, Rubettino, 1988, pp. 200, L. 28.000.

Dopo la scoperta dell'inedito *Super Cantica Canticorum* si imponeva un confronto più attento fra le opere edite ed inedite al fine di stabilire adeguatamente l'attribuzione del manoscritto. Questa è l'occasione del volume nel quale vengono presi in particolare cura per l'edizione critica i *Dialogi de prescientia Dei et predestinatione electorum* (pp. 51-124), *Intelligentia super Calathis* (pp. 125-148) ed infine il *Littera gesta docet* (pp. 149-164). L'accurato lavoro del De Leo viene adeguatamente valutato e presentato da Jean Leclercq quando sottolinea «che la maggior parte degli studi relativi a Gioacchino da Fiore hanno sempre considerato il suo pensiero e la sua condotta nei riguardi della società e della Chiesa. In questo ricchissimo volume vi compare un altro aspetto della personalità e dell'attività di questo grande monaco: lo vediamo vivere nel suo ambiente immediato, nel suo monastero, e insegnare, non al mondo intero, presente e a venire, ma ai suoi religiosi. Ora ciò che colpisce di questo *Gioac-*

chino monaco è il buon senso, il carattere concreto della dottrina, il realismo, ed in particolare l'insistenza sull'obbedienza, sull'umiltà, sulla fede semplice. Niente delle idee grandiose e profetiche, né appelli alla riforma universale come dominano nelle opere più famose di Gioacchino. [...] Per cui nasce un problema: negli scritti *monastici* il Santo Spirito è raramente nominato. Non si parla espressamente mai né di Lui, né del tempo nel quale sarà istituito il suo regno. Non vi è nessuna menzione dei potenti intenti ecclesiologici ed apocalittici che abbondano nelle grandi opere riformatrici» (pp. VIII-IX). Così nascono tutta una serie di interrogativi relativi a questi due aspetti dello stesso personaggio e l'A. ha il merito di porli facendo entrare questi studi in una fase nuova che promette luci fino ad oggi insperate.

[A.P.]

Jean Baptiste Du Bos, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, a cura di E. Fubini, Milano, Guerini e Associati 1990, pp. 226, L. 32.000.

Il volume è un'antologia dell'omonima opera dell'abate francese J.B. Du Bos (1670-1742). L'opera, apprezzata da letterati e filosofi illuministi, è una «pietra miliare nella storia dell'estetica moderna» (Fubini). *La querelle des Anciens et des Modernes* è il sottofondo polemico attorno a cui si sviluppano le *Riflessioni*, pubblicate per la prima volta nel 1719 a Parigi e in seguito, per tutto il Settecento, ripubblicate con revisioni e correzioni. Esse si pongono come un crocevia di numerose esperienze letterarie e filosofiche tra due culture, l'empirismo inglese e il razionalismo francese, e al tempo stesso costituiscono il punto di partenza di un nuovo dibattito estetico. La polemica contro le regole e le estetiche precettistiche, la teoria climatica del genio, il sentimento, metro del giudizio estetico, come fatto culturale, il gusto come prodotto della civiltà e la nozione di *pubblico* che denota non già il critico mestierante ma l'amatore d'arte, l'uomo che sa di tutto senza essere specialista di niente, sono gli assi portanti di quest'opera. Ogni opera per entrare nel mondo dell'arte deve compiere un lungo e laborioso cammino perché il giudizio del pubblico si perfeziona sempre. Esso è infallibile perché è il giudizio di intere generazioni su di un'opera. È questo il criterio che giustifica la superiorità degli antichi sui moderni. Le opere degli antichi hanno superato l'esame del pubblico. L'impostazione della *querelle* è di tipo critico e storico: è qui l'originalità del Du Bos, come sostiene Enrico Fubini.

[C.C.]

A. Emo, *Il Dio negativo. Scritti teoretici 1925-1981*, a cura di M. Donà e R. Gasparotti, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 254, L. 35.000.

Pur mancando una vera e propria nota biografica capace di offrire punti di riferimento essenziali per situare in un contesto l'A., il *Ricordo di Andrea Emo* a cura di E. Rubin de Cervin (pp. 251-254) e la prefazione di M. Cacciari (pp. VII-XII) offrono alcuni elementi per un primo approccio. «La prima scelta del materiale da affidare alla stampa ha privilegiato l'ambito strettamente teorico e ciò spiega anche il titolo del libro. Poiché tratto peculiare e costante del *pensar scrivendo* di A. Emo è il suo «essersi interrogato continuamente e quasi ossessivamente sulle stesse questioni e più o meno negli stessi termini, durante tutta la vita, chi ha curato questa edizione ha enucleato quattro temi teoretici fondamentali, che costituiscono anche i quattro capitoli del libro: *Presenza e nulla, Identità e differenza, Tempo e memoria, Immagine e rappresentazione*» (p. XXXIV). Gli scritti teoretici di questo solitario e sconosciuto filosofo (1901-1983) tratti da una ingente mole di appunti ancora completamente inediti ripropongono un insieme di temi ben radicati nella riflessione filosofica contemporanea. «Noi cerchiamo, scrive Emo, la nostra salvezza, il dominio dell'anima nostra. Ma questo possesso e salvezza non li possiamo ottenere altrimenti che con la nostra negazione radicale. Il nostro scopo non è dunque altro che l'attualità (cioè la rinuncia allo scopo), il nostro scopo è la pura conoscenza: conoscenza dell'attualità». Idealismo ed attualismo allora, ereditati da Emo, si fondono in una sorta di inedita teologia negativa: per poter essere, Dio deve essere la perpetua negazione di sé; e proprio in tale negazione perennemente risorgerebbe. Questi alcuni temi, alcuni motivi ed alcuni atteggiamenti di un filosofo che merita di essere letto ed analizzato.

[A.P.]

P.A. Florenskij, *Attualità della parola. La lingua tra scienza e mito*, a cura di E. Treu, introd. di V.V. Ivanov, Milano, Guerini e Associati 1989, pp. 161, L. 22.000.

Man mano che in Unione Sovietica è venuta ad infrangersi la spessa coltre di silenzio distesa su coloro i quali non professavano i dogmi ufficiali e non parlavano un linguaggio catechistico è stato possibile rivolgere una nuova attenzione a momenti e protagonisti della cultura di questo Paese. In tale processo ricade l'attenzione per il pensatore russo-armeno Pavel Aleksandrovič Florenskij, definito il «Leonardo da Vinci russo» per la sua poliedrica attività di scienziato, filosofo e teologo e scomparso nel 1937 nei lager staliniani. Rinviamo alla presentazione e all'introduzione al volume per un approfondimento storico-teorico della sua opera che ha come sfondo il contesto culturale russo tra Otto e Novecento. Richiamiamo invece l'attenzione sulle sue riflessioni lin-

guistiche di cui i saggi contenuti in questo volume costituiscono parte importante. Per Florenskij il linguaggio è il luogo della vita, delle teorie, oltre che della comunicazione. Emerge una concezione dialettica del linguaggio che si propone come «il modello stesso della realtà». Questi saggi, risalenti agli anni Venti, rivestono una loro prima importanza dal punto di vista di una ricostruzione del «milieu» in cui la scienza del linguaggio novecentesca ha mosso i primi passi. Ritroviamo in Florenskij il principio della dualità/dialogicità del linguaggio che ritorna in Bachtin e, nell'ambito della semiotica strutturale, in Hjelmslev raffigurato da Giano bifronte. Ritroviamo inoltre la tesi della traducibilità di qualsiasi segno nella lingua naturale che rinvia immediatamente alle posizioni dello stesso Hjelmslev e a quelle di Lotman e Uspenskij. Il volume è infine corredato di una nota bio-bibliografica sull'autore.

[C.C.]

A. Frossard, *Conversando con Giovanni Paolo II*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 180, L. 20.000.

L'A., già noto al pubblico italiano come brillante scrittore ed affermato giornalista, ha già pubblicato con la Rusconi un libro di Dialoghi fra lui ed il Papa dal titolo «*Non abbiate paura*» ed un saggio dal titolo *La storia ha cambiato direzione* e con questo saggio continua non solo una prestigiosa collaborazione ma anche la sua opera di diffusione dei pensieri e delle riflessioni di un eccezionale compagno di viaggio, il Papa, del quale ha saputo conquistarsi fiducia e confidenza. Il volume infatti «non vuole essere né una biografia né una cronologia degli atti del pontificato di Giovanni Paolo II, ma un ritratto: vi è impegnata cioè la responsabilità del pittore, non quella del modello». Il volume è così quasi il diario di una frequentazione fra le più assidue dove emerge la personalità ed il contesto proprio del pittore, ma soprattutto un profilo umano e religioso di quella prestigiosa presenza che si va rivelando questo Papa venuto dal freddo. I più vari temi sono l'oggetto di queste conversazioni, dall'attentato ai pellegrinaggi, dalle encicliche ai problemi della giustizia e della carità, del capitalismo e del socialismo tutti fatti vivere in carne ed ossa da uno stile dialogico di eccezionale talento.

[A.P.]

J. Guitton, *Il Cristo della mia vita. Dialoghi con J. Doré*, Milano, Edizioni Paoline 1988, pp. 317, L. 20.000.

Con una prefazione di V. Messori ed una breve introduzione di J. Doré viene presentato al pubblico italiano questo volume di dialoghi che per la sua

essenzialità e per la sua pregnanza può essere considerato un testamento intellettuale e spirituale di quell'accademico di Francia che, per il suo itinerario esistenziale e culturale, può essere considerato uno degli ultimi umanisti del nostro secolo. Il volume «è un libro prezioso perché contribuirà a far meglio conoscere un testimone della fede tra i più efficaci del secolo, eppure forse non conosciuto come meriterebbe dagli stessi cattolici» (p. 6). Intimo e confidente di Angelo Roncalli, poi Giovanni XXIII, confidente e consigliere anche di Paolo VI nel volume racconta con estrema franchezza, nel linguaggio diretto ed in forma di dialogo, il proprio incontro con Cristo dal momento della prima comunione alla scoperta del Gesù di Renan all'interno del più ampio dibattito Loisy-Bergson (pp. 80-110). Attraverso l'esperienza della prigionia egli ritrova la cristologia come lavoro di approfondimento intellettuale e ripercorre il cammino di tanti filosofi alla ricerca di Gesù (Da S. Angostino a Leibniz, da Pascal a Newman, da Bergson a Blondel e ad Heidegger, pp. 147-180) per giungere infine ad intendere e a cogliere Cristo come *Luce sulla condizione umana* (pp. 258-290). Ottima la decisione di far seguire a questi dialoghi una serie di testi, nell'appendice, fra i più significativi di J. Guittou situabili dal 1936 al 1986.

[A.P.]

L.R. Graham, *Scienza e valori*, Roma, Armando Armando, 1988, pp. 420, L. 39.000.

Il volume vuole soprattutto tornare a meditare sul rapporto tra scienza e valori prendendo in considerazione esempi specifici nei quali essi hanno concretamente interagito tenendo presente «che le migliori gratificazioni ci verranno non dal tentativo di risolvere il dilemma fatto-valore su di un piano filosofico astratto, ma dall'esame di casi specifici di interazione fra scienza e valori; esame volto a meglio capire i diversi modi in cui queste interazioni possono aver luogo ed hanno avuto luogo di fatto» (p. 8). Comunque, sia, due sono le posizioni essenziali a proposito del rapporto scienza-valori: quella degli *ampliattivisti* e quella dei *restrittivisti*. I primi ampliano i confini della scienza fino ad includervi delle questioni di valore e valori sociopolitici, i secondi confinano la scienza in un regno o in una metodologia particolari ed escludono dai suoi confini i valori; ed è il caso di Einstein, Eddington, Bergson mentre come ampliattivisti vengono considerati nello studio in oggetto Lorenz, Teilhard de Chardin e V.A. Fock. L'A., dopo i capitoli dedicati alle scienze fisiche, alle scienze biologiche prende in considerazione critica le reazioni al dilemma scienza-valori per tentare esclusivamente una risposta al problema posto nella introduzione: *che genere di ampliattivismo vogliamo?* Per l'A. «il restrittivismo è morto e sepolto» nel senso che è ormai superata l'idea «che la scienza sia libera da valori, e non perché essa sia tutta carica di valori (non lo è) ma perché un approccio alla scienza in termini di libertà dai valori non è adatto per descrivere quello

che accade oggi nel rapporto scienza-valori [...] per cui dobbiamo evitare di cadere in uno di questi due errori — il tentativo prematuro di spiegare esaurientemente i valori culturali in termini scientifici e la pretesa di considerare intrinsecamente carica di valori tutta la scienza» (p. 385). Ponendo con sicura competenza e con indubbio spirito critico in discussione tanti miti presenti nella pratica e nella teoria delle scienze contemporanee, l'A. contribuisce in effetti ad un essenziale chiarimento di idee ed allo smascheramento di tante pretese della scienza e della filosofia della scienza oggi alla moda.

[A.P.]

Hobbes, *Leviatano*, Bari, Laterza, 1989, pp. 584, L. 50.000.

Con il sottotitolo *La materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile* viene presentato al pubblico italiano «l'opera politica di più ampio respiro che Hobbes abbia scritto, e con la quale è semplicemente doveroso misurarsi». Un libro «maledetto, peraltro fatto oggetto di una critica scandalizzata e acrimoniosa, che lo incalza per tutta la seconda metà dei Seicento, senza placarsi neppure con l'avvento del nuovo secolo». Queste riflessioni essenziali di Arrigo Pacchi ci spingono a sottolineare anche che poco dopo aver licenziato questa edizione Arrigo Pacchi moriva il 18 gennaio 1989. Le note di commento al testo infatti, da lui progettate, sono state realizzate da A. Lupoli. Notevole rimane comunque l'introduzione del Pacchi che vale anche come eccezionale bilancio critico della migliore storiografia (pp. VIII-XL). Con questo apparato critico il testo si impone in tutta la sua rigorosa pregnanza scandita nelle seguenti parti: I, *L'uomo* (pp. 9-136); II, *Lo Stato* (pp. 137-300); III, *Lo Stato cristiano* (pp. 301-488); IV, *Il regno delle tenebre* (pp. 489-568) con una essenziale *revisione e conclusione* dello stesso Hobbes: «Ho così portato a compimento il mio discorso sul governo civile ed ecclesiastico, occasionato dal disordine del tempo presente, e svolto senza parzialità, senza richieste e senza altro disegno che quello di porre innanzi agli occhi degli uomini la mutua relazione fra protezione ed obbedienza; relazione di cui la condizione dell'umana natura e le leggi divine (sia naturali che positive) richiedono una inderogabile osservanza. [...] Con la speranza che la pace pubblica continui ritorno alla mia interrotta speculazione sui corpi naturali» (p. 578).

[A.P.]

V. Hösle, *La legittimità del politico*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici/Guerini e Associati, Milano 1990, pp. 87, L. 15.000.

Il volume raccoglie due scritti dell'Autore, uno sul *Principe* di Machiavelli, l'altro su Carl Schmitt. Il problema attorno a cui ruotano le sue argomentazioni è il rapporto tra etica e politica. La filosofia, e quella politica in particolare, non può certo risolvere i grossi nodi politici del momento, può, però, contribuire a una razionalizzazione del discorso politico se riesce ad evitare due estremi. Primo: la filosofia politica «può pretendere di essere moderna solo se si astiene da un moralismo astratto che chiude gli occhi davanti alla realtà», riconoscendo l'autonomia della sfera del politico. Ciò ha distinto Machiavelli dai pensatori politici dell'antichità classica e del Medioevo. Secondo: «lo studio spregiudicato della logica della politica ha come esito unico il cinismo, se non si lega a una istanza normativa che permette di valutare i diversi eventi». Il legame fra etica e politica ha fatto la grandezza del pensiero politico antico. «Il grande filosofo politico deve saper guardare con un occhio alla realtà terrena delle lotte di potere e con l'altro al cielo dei principi etici». Machiavelli e Schmitt sono, rispettivamente il punto d'inizio e il punto terminale della filosofia politica moderna.

[C.C.]

E. Husserl, *Storia critica delle idee*, a cura di G. Piana, Guerini & Associati, Milano 1989, pp. 212, L. 30.000.

Con questo titolo, proposto dallo stesso Husserl, viene tradotto in italiano un ciclo di lezioni tenute nel semestre invernale 1923-24 presso l'Università di Freiburg. Queste lezioni costituiscono l'intera prima parte di *Erste Philosophie* (Filosofia prima) pubblicata nel 1956 come vol. VII della «Husserliana», pp. 3-199, mentre il vol. VIII (1959) conteneva la seconda parte che aveva come titolo *Theorie der phänomenologischen reduktion*, entrambe a cura di Rudolf Boehm cui si devono anche i titoli delle sezioni, dei capitoli e delle lezioni. Il Boehm, inoltre, ricorda che le lezioni di *Filosofia prima* derivano, insieme al seminario tenuto nel semestre invernale del 1922-23 intitolato *Introduzione alla filosofia*, da quattro conferenze tenute da Husserl a Londra nel 1922 intitolate *Il metodo fenomenologico e la filosofia fenomenologica* (cfr. «Husserliana», VII, p. XXII). Da segnalare, infine, che il testo originale di questa *Storia* era stato stenografato da Landgrebe ed elaborato poi dallo stesso Husserl in vista di una pubblicazione. Ciò che peculiarizza questo scritto nel complesso della produzione husserliana è la sua impostazione storico-filosofica. Husserl ripercorre il cammino attraverso cui è venuta maturando l'idea della fenomenologia come filosofia prima, gli ostacoli incontrati, i tentativi riusciti solo in parte. Si tratta di una *storia critica* perché filtrata attraverso un problema teori-

co dominante. Il binario lungo il quale si snoda questa storia è un confronto critico con il razionalismo e l'empirismo da cui emergono le ascendenze razionalistiche della fenomenologia ma emerge anche lo stimolo positivo che hanno avuto le posizioni empiristiche in specie quelle lockiane. Ed infatti nella lezione XX Husserl scrive che Locke ha assunto «una rilevanza storica del tutto particolare; (...) la filosofia lockiana (...) fu una tappa essenziale sul difficile cammino verso il vero metodo» (pp. 158-59).

[C.C.]

Eugenio Imbriani, *Nel Paese delle livree. Folklore in frammenti*, Capone Editore, Cavallino di Lecce 1990, pp. 104, L. 15.000.

La tradizione folklorica non esiste di per sé ma è frutto di un'invenzione, di un atto che la riconosce come tale. Se la modernità ha concepito il folklore come unità l'odierna società dei *mass media* lo riduce in frammenti funzionali al processo di spaesamento che essa mette in atto. Sono queste le idee portanti di questo volume. Il «folklore in frammenti» è, per Imbriani, il segno della crisi della modernità e del mutamento di prospettiva, in chiave realista, avvenuto negli studi demologici volti ad evidenziare le differenze tra le comunità, le culture, le credenze, i riti e ad evidenziare le stratificazioni esistenti nel popolo. Nel villaggio globale l'emancipazione consiste nell'omologazione, ovvero la liberazione delle differenze, dell'elemento locale, finisce col coincidere con la loro negazione. Con l'invasione dei *mass media* anche il folklore perde «la sua caratteristica fondamentale che è quella di essere definito in contrapposizione a una dimensione sociale egemone» e, acontestualizzato, trova «il suo posto nella comunità delle informazioni» (pp. 91-92). Al giorno d'oggi il richiamo ai valori del passato vale solo come nostalgia del tempo perduto per gli ex subalterni, o come cultura perduta da ricostruire per gli storici, o come risveglio della coscienza ecologica da parte dei pubblicitari, o come occasione politica per fare cultura turistica senza tanti approfondimenti e soprattutto per organizzare sagre e consenso (cfr. p. 19). Il folklore diventa un elemento decorativo del grande *business* sociale e politico.

Accanto a questo tema del folklore postmoderno nei sette capitoli del volume l'A. ne affronta altri, come «morte e durata tra Medioevo e mentalità tradizionale», «paura e bisogno dell'acqua nel mondo tradizionale del Salento», e un approfondimento del rapporto musica/demaniaco.

[C.C.]

M. Jay, *Theodor W. Adorno*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 180, L. 16.000.

L'A. dimostra di saper condensare le linee essenziali di un itinerario intellettuale che per sua natura è quasi una «miscela esplosiva». L'A. mette infatti in adeguata evidenza le sollecitazioni prodotte dall'opera dell'Adorno sottolineando anche le «tensioni irrisolte» nell'opera del pensatore tedesco tutto teso fra marxismo ed estetica della modernità, fra anticapitalismo e spiritualità ebraica. Qui emergono tutta una serie di istanze non riducibili «all'idea di un soggetto unitario» quali si precisano attraverso anche incontri essenziali e significativi con Horkheimer, Marcuse, Benjamin, Arendt e Mann. Comunque, sottolinea l'A., «non c'è dubbio che un lungo viaggio nella selva della prosa adorniana dà l'impressione di incontrare con fastidiosa frequenza gli stessi punti di riferimento. Ma si ha l'impressione di procedere in circolo, percorrendo i contorni di un sistema latente, nonostante le affermazioni di Adorno in contrario: la ripetizione del sempre-identico, che Adorno aborrisce nel mondo moderno, non poteva non permeare il suo stesso pensiero. Come una fisionomia sociale, non poteva evitare di riprodurre, per alcuni aspetti, la società che descriveva e che sperava di cambiare. Non possiamo ancora dire con certezza se sia stato cieco di fronte agli impulsi autenticamente dinamici della nostra società, come sempre sostengono i suoi critici più polemici. Ma in un secolo nel quale ogni rivoluzione è stata in un certo senso tradita, in cui quasi tutti i tentativi di sovvertimento della cultura sono stati neutralizzati, e la minaccia di un *Aufhebung* nucleare della dialettica dell'illuminismo permane, incontrollata, non è facile avere tanta fiducia in se stessi da ritenere ingiustificata la sua melanconia» (p. 178).

[A.P.]

Th. Kuhn-P. Feyerabend, *L'irrazionalismo in filosofia e nella scienza*, Brescia, La Scuola, 1989, pp. XCVI-135, L. 12.000

Il curatore, A. Crescini, nell'ampia e particolareggiata introduzione generale all'antologia si sofferma dapprima sulla parabola della contemporanea filosofia della scienza e poi si sofferma a delineare i caratteri di quella più nuova tutta presa fra il sospetto irrazionalismo di Kuhn e l'anarchismo epistemologico di Feyerabend. Nelle brevi conclusioni critiche il Crescini vuol sottolineare che, «sebbene l'induzione sia molto utile, anzi indispensabile per *suggerire* leggi e teorie, non basta a giustificarle e a ottenerle. Non basta neppure a falsificarle definitivamente. *Fallibilità* dei dati di fatto e *falsificabilità* delle leggi e delle teorie non possono stare insieme, anche se rimane vero che il ruolo di controllo dei primi nei riguardi delle seconde è più immediato ed evidente del loro ruolo di suggeritori e ispiratori. Tutte le argomentazioni e le considerazioni che hanno così portato, *avvalendosi di questo punto fermo*, alla liberalizzazione delle

metodologie adoperate nella ricerca scientifica sono dunque da considerarsi sostanzialmente giustificate. [...] Ma si è poi arrivati a forme di irrazionalismo e di anarchismo che dobbiamo con altrettanta attenzione prendere in considerazione e criticamente vagliare». (pp. LXXXII-LXXXIII). Essenziali e significativi sono infine i saggi della antologia da Th. Kuhn (pp. 3-56) e da P. Feyerabend (pp. 57-132).

[A.P.]

E. Labrousse, *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, a cura di M. Cedronio, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 395, L. 40.000.

Con una prefazione di P. Vilar ed una introduzione di M. Cedronio che situa l'opera del Labrousse nella storiografia della Rivoluzione (pp. XXI - LXXVII), vengono presentati una serie di saggi che danno l'idea del contributo originale e dei risultati cui la ricerca, anche teorica, dell'A. ha condotto, producendo un rinnovamento nella storiografia economica e sociale contemporanea. Fra gli altri E. Labrousse ha descritto la Rivoluzione francese come conseguenza sia della miseria popolare sia della ricchezza della nobiltà e di parte della borghesia, conciliando in tal modo le opposte tesi di Michelet e di Jaurès, del quale inoltre, nel saggio *Il socialismo e la Rivoluzione francese* (pp. 266-298), si riconosce ammiratore ed erede. Comunque sia «questo libro intende proporre al lettore italiano una scelta organica di testi di uno dei più grandi storici francesi del nostro tempo recentemente scomparso. Il problema di come nascono ed evolvono le rivoluzioni costituisce un filo rosso costante nella problematica di Labrousse ed è anche il titolo del suo celebre e mirabile saggio. [...] Egli rifiuta comunque sia l'economicismo, che trasforma i fenomeni politici in conseguenze di fatti economici, sia l'ipotesi meramente politica che fa derivare da azioni governative o da manovre di speculatori un evento economico come l'aumento dei prezzi. La forza di rifiutare i due principali difetti della storia politica e di quella economica deriva a Labrousse dalla sua formazione di carattere sia storiografico che economico» (p. XXI). Ci sembra comunque importante dell'A. una dichiarazione di metodo cui tien fede lungo tutti i saggi: «Vorrei chiarire che non miro a non so ben quale spiegazione univoca e totalizzante della storia. L'elemento, il fatto economico costituisce per me il fatto e l'elemento di maggior rilevanza; ma non è per nulla, anzi, l'unico. Per quanto mi riguarda, del resto, non conosco né la distinzione né la contrapposizione tra storiografia materialista e idealista. Riconosco unicamente la storiografia positiva; ossia quella che non si stanca di fare il giro di tutti i problemi, di scavarli uno per uno il più a fondo possibile, considerando sempre gli aspetti di superficie assieme a quelli più riposti. Si tratta insomma di una storiografia attenta

alla problematica della struttura e della sovrastruttura, risalendo per così dire dalle economie alle ideologie» (p. 236).

[A.P.]

G. Lazzati, *Chiesa, laici ed impegno storico*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 298, L. 30.000.

Con una avvertenza di A. Bausola ed una prefazione di Carlo Maria Martini, vengono riediti in memoria alcuni scritti essenziali, dal 47 al 65, tutti raggruppabili sotto alcuni temi maggiori: *Ricostruzione ed impegno politico dei cristiani* (pp. 3-120), *I laici* (pp. 121-222), *La vita della Chiesa* (pp. 223-267). Dal complesso emerge prepotente la profonda fede cristiana dell'autore e d'altra parte, sottolinea A. Bausola, «faceva parte del mondo lazzatiano di vivere quella fede nella ferma consapevolezza della necessità di leggere in ogni tempo l'appello, il richiamo a valori perenni nel calare l'universale messaggio — accettato senza compromessi e aggiustamenti — nel vivo della realtà del suo tempo. Per questo i saggi qui raccolti sono insieme testimonianze significative di un'epoca importante della nostra storia, ed occasione di riflessione non effimera sul modo in cui il cristiano (e, soprattutto, il laico) deve vivere nella Chiesa». A noi appaiono comunque di particolare spessore i saggi *Il fondamento di ogni ricostruzione* (pp. 3-56) e quello *Tecnica cristiana per la conquista del mondo* (pp. 57-60) che esprimono le convinzioni di base del nostro e la meditazione finale su *La nostra vita nella Chiesa* (pp. 223-266) testimonianza di una vita che volle essere prima che riflessione impegno pieno e totale. Questi saggi permettono così di ritornare a meditare l'opera e la figura del Lazzati, liberandosi finalmente da ogni spirito di parte.

[A.P.]

E. Levinas, A. Peperzak, *Etica come filosofia prima*, Guerini & Associati, Milano 1989, pp. 185, L. 25.000.

Il volume propone un percorso unitario di approfondimento e lettura dell'opera di Levinas. Al tempo stesso è un ulteriore contributo ad un rinnovamento radicale di pensiero oggi molto sentito e che mette in discussione tutta la tradizione speculativa dell'Occidente. Per Levinas questo rinnovamento passa attraverso l'etica. Lo si evince chiaramente dai testi raccolti in questo volume concepito dai due autori in occasione di un seminario sul pensiero di Levinas organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nei giorni 20-23 maggio 1985.

Dei quattro saggi di Levinas qui raccolti tre sono inediti in italiano, segue una seconda parte che comprende i commenti di A. Peperzak, filosofo di origine indonesiana (nato a Malang nel 1929) e professore a Nimega, uno dei primi a diffondere il pensiero di Levinas e a sottolinearne l'originalità e l'importanza. Il volume è inoltre corredato di una «Postilla» e di un'utile nota bibliografica del curatore Fabio Ciaramelli.

[C.C.]

A.A. Long, *La filosofia ellenistica*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 245, L. 28.000.

Il volume si struttura intorno a capitoli essenziali su *Epicuro e l'epicureismo* (p. 25-202), *Lo scetticismo* (pp. 103-144), *Lo stoicismo* (pp. 145-280) per chiudere con un capitolo conclusivo su *La filosofia ellenistica e la tradizione classica* (pp. 311-336) e dallo svolgimento della analisi emerge che «la storia intellettuale del periodo compreso tra la morte di Alessandro (323 a.C.) e la vittoria di Ottaviano su Marco Antonio nella battaglia di Azio (31 a.C.) è segnata dalla nascita di tre ben definiti movimenti di pensiero, che occuparono una posizione centrale nella filosofia antica: lo stoicismo, lo scetticismo e l'epicureismo. Sono queste le correnti speculative che definiscono le linee principali della filosofia del mondo ellenistico, ma che prolungano il loro influsso fino a tarda epoca, fornendo insieme causa ed effetto di una fase eclettica del pensiero greco-romano. I tentativi mimetici ed il rapporto, fecondo e ricco di originali contributi, tra filosofia ellenistica e tradizione classica concorrono ad offrire una immagine più completa ed articolata di questo periodo a cui il Rinascimento guardò per ottenere una guida morale ed un aiuto ad interpretare le controversie in campo religioso e scientifico». Il lavoro, come strumento introduttivo, è ottimo e rivela soprattutto la competenza di un autore che ha curato anche l'edizione critica delle opere di Diogene Laerzio e che è un riconosciuto specialista di Sofocle.

[A.P.]

L. Lombardi Vallauri, *Terre*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 575, L. 45.000.

Si tratta di una selezione delle ricerche più significative dell'A. negli ultimi 15 anni ed investono, in un tentativo di sintesi significativa, nodi essenziali di filosofia del corpo, della società, dello spirito andando dalla biologia al «dogma inaudito dell'Umanazione eterna di Dio». I capitoli si organizzano intorno a tre Terre: nella prima sono protagonisti il moderno ed il nichilismo con il loro costitutivo riduzionismo (pp. 9-218), nella seconda, *terra degli uomini* dopo quella del *nulla*, sono raccolti saggi di filosofia della libertà o sulla medicina e sulla

sessualità. Nella terza infine, o *terra dell'Oltre* (pp. 351-573), si assiste al risveglio all'essere e la scienza appare come via di contemplazione accompagnata da un'esperienza religiosa come «mistica di realismo». I saggi portanti sono costituiti da quello su *Abortismo libertario e sadismo* nella prima parte, da quello *Sul concetto di significato* e dall'altro su *Il pensiero moderno sulla sessualità* nella seconda per delineare nella terza una serie di suggestioni conclusive con i capitoli *Scienza ed evoluzione psicospirituale*, *Monoteismo*, *politeismo*, *antropoteismo*, *luci ed oscurità dall'Umanazione eterna di Dio* fino a quello conclusivo su *Teodicea e condizione animale*. Il volume, animato da un intenso afflato religioso e da una competenza filosofica e scientifica indiscutibile, non è di facile lettura perché spesso utilizza un linguaggio tutto particolare, poco comprensibile per non addetti ai lavori, e rasenta talvolta la *poesia* più ermetica.

[A.P.]

A. Marchesi, *Il rapporto uomo-Dio nel pensiero medioevale*, Parma, Edizioni Zara, 1985, pp. 270, L. 30.000.

L'Autore intende in particolare «evidenziare il rapporto religioso che la riflessione filosofica e teologica dell'età patristica e della scolastica medioevale ha cercato di approfondire progressivamente, alla luce della asserita dipendenza creaturale dell'uomo nei confronti di Dio e dell'Essere assoluto. La coscienza della dipendenza creaturale dell'uomo nei confronti di Dio creatore, *libero ed onnipotente*, è alla base del rapporto religioso che i pensatori medioevali (filosofi e teologi) vedono intercorrere fra l'uomo e la Divinità» (p. 5). L'A. ripercorre a questo scopo tutto l'arco della riflessione che va dalla Patristica alla scolastica medioevale concentrando la sua attenzione in particolare su *S. Agostino* (pp. 43-52), *Giovanni Scoto Eriugena* (pp. 53-74), *S. Anselmo d'Aosta* (pp. 75-84), *S. Tommaso d'Aquino* (pp. 97-142) e *Giovanni Duns Scoto* (pp. 167-200). Concludono l'interessante ed accurata analisi un capitolo *Sul culto di latria da rendere a Cristo* (pp. 201-230) ed una snella appendice dedicata ad una ricostruzione di *La consapevolezza della crescita storica della verità nei pensatori antichi e medioevali* (pp. 241-270). Rimane comunque aperto il problema, dopo questa accurata analisi, se in questi pensatori, e nella loro riflessione filosofica sull'esperienza religiosa, vi fosse o meno una vera e propria *filosofia della religione*.

[A.P.]

P. Miccoli, *Secolarizzazione della teodicea*, Vicenza, Edizioni L.I.E.F., 1986, pp. 356, L. 30.000.

Come viene indicato dal sottotitolo, l'A. si assume il non facile compito di «ripensare l'ordine del mondo ed il senso della storia», accompagnato da una presentazione di Antimo Negri. Viene così sottolineato che «l'uomo, nei secoli passati, è stato in grado di percepire e di esprimere una visione globale della realtà, improntata al senso della contemplazione metafisica e al fascino del sentimento religioso, sintetizzando mondo uomo e Dio in una compiuta architettonica di idee e di atteggiamenti esistenziali». Poi è venuta la svolta radicale dell'epoca illuministica e «l'elefantiasi della ragione antropocentrica è andata crescendo negli ultimi due secoli, passando attraverso le espressioni dell'idealismo romantico e del nichilismo, fino a consumare nell'ironia e nello scetticismo ogni velleità di pensiero speculativo e di prospettive di totalità. Il mondo è andato in frantumi disseminando dappertutto frammenti scomposti e casuali. [...] Le sintesi del passato sembrano aver fatto il loro tempo». Una prospettiva comunque si delinea, almeno come possibilità ed impegno di lavoro teorico poiché, sottolinea ancora l'A., «al di sotto delle scansioni propriamente storico-critiche soggiace una fitta rete di riflessioni teoretiche che coprono la sostituzione della tradizionale cosmologia a sfondo naturalistico con l'avvento della coscienza storica e del suo farsi valere nel campo delle scienze dello spirito, soprattutto sul versante della politica, della morale, dell'arte e della religione. L'esito più problematico resta quello di saggiare la consistenza dei discorsi più avanzati, nei suddetti crinali del sapere, allorché si è passati dal mondo alle *immagini* di mondo, dalla verità alle *immagini* di verità, in una sorta di semiosi all'infinito e di un gioco ermeneutico interminabile». A questo scopo ed in questa ottica, i capitoli meglio riusciti ci sembrano quelli dedicati alla *secolarizzazione della teodicea* (pp. 5-30) o alla *crisi della teodicea e coscienza storica* (pp. 101-163). Ma tutto il volume contribuisce a porre una serie di problemi storiografici e teorici su quali conviene misurarsi, magari discutendo le ipotesi dell'A.

[A.P.]

C. Natali, *La saggezza di Aristotele*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 367, L. 40.000.

L'A. con questo volume si dedica alla «esposizione di una delle più importanti tesi del pensiero etico aristotelico, secondo la quale esiste una forma di pensiero specificamente rivolta alla prassi, che si distingue dal pensiero teorico e dalla tecnica non solo per i risultati cui dà origine ma anche per i metodi che impiega e per i criteri di validità che applica. Questa forma di pensiero pratico, per la quale noi oggi, nella nostra lingua, non abbiamo un nome del tutto adatto, è propria del soggetto che agisce e non dello studioso che indaga le azioni altrui». Emerge così il fatto che l'etica aristotelica «non si riduce solo

ad una analisi del metodo del ragionamento pratico, e giunge a progettare un modello di vita buona che possa servire da guida all'azione concreta del soggetto, e da parametro con il quale valutare sia la condotta altrui, sia l'organizzazione politica della propria città. Analizzando i principi della saggezza, Aristotele esorta il suo pubblico a sostituire alla concezione popolare della felicità, non del tutto corretta, una concezione più completa e più piena: a questo livello la teoria aristotelica della saggezza assume per noi, oggi, il valore di una opinione autorevole su come vivere». Questo il risultato di un lavoro in genere accurato e ben argomentato, nella discussione anche delle tesi interpretative più classiche. Peccato però che l'A. ignori del tutto tutta una serie di analisi critiche e storiografiche relative al rapporto Platone Aristotele che gli avrebbero evitato banali abbagli, per esempio, a proposito del *Politico* di Platone nel quale egli non si accorge che il personaggio del Forestiero di Elea rappresenta proprio il giovane Aristotele. Se avesse tenuto presente questi lavori ben noti, avrebbe evitato banalità che depongono male (cfr. *Il sapere dell'uomo politico del 'Politico' di Platone*, pp. 30-34).

[A.P.]

G. Oldrini, *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici/F. Angeli, Milano 1990, pp. 320, L. 38.000.

Un libro come questo non può passare inosservato sia per il tema che affronta: la vicenda degli intellettuali meridionali nell'Italia pre e post-unitaria, sia per il tono stroncatorio verso studi sullo stesso argomento. Il volume documenta la vivacità intellettuale del Mezzogiorno d'Italia senza toni apologetici o trionfalistici evidenziando itinerari teorici, sviluppi e limiti. Non rifugge alcun «genio del mezzogiorno» ma evidenzia una fitta rete di rapporti teorici, sociali, politici che è parte di un corpo più vasto e complesso quale è la vicenda storica dell'Italia dell'Ottocento. L'A. respinge per la loro unilateralità altri approcci storiografici perché non colgono l'unità indissolubile tra società, politica e vita intellettuale che invece può dare la teoria materialistica della storia cui egli si richiama. La vicenda dell'intellettualità napoletana e meridionale dell'Ottocento viene suddivisa in tre fasi. La prima fase che precede il 1848 e che vede la prima ricezione dell'idealismo tedesco. La seconda fase che prende avvio col fallimento del moto quarantottesco e l'esilio in Piemonte degli intellettuali precedenti e viene a maturazione la teoria della nazionalità. La terza fase, che coincide con l'insegnamento a Bologna di molti docenti meridionali e con l'avvio dello Stato unitario, è caratterizzata da uno sforzo di conciliazione con il positivismo, ma anche e soprattutto da una involuzione ideologica e dalla trasfigurazione dell'idealismo meridionale. Nel volume si parla di Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Francesco Fiorentino, Pasquale Gal-

luppi, Ottavio Colecchi, Augusto Vera, Pasquale Stanislao Mancini, Nicola Marselli, Antonio Labriola, Pietro Siciliani, e poi di Angiulli, Jaja, Maturi, Tari, ecc., ma ogni capitolo può essere letto per suo conto.

[C.C.]

R. Pettoello, *Introduzione a Herbart*, Bari, Laterza, 1988, pp. 185, L. 15.000.

«Herbart non è un filosofo attardato su posizioni tardo-illuministiche che vuole restaurare una metafisica prekantiana; egli anzi vive con passione, talvolta con intemperanza, il dibattito acceso dopo la pubblicazione delle critiche kantiane. Secondo Herbart la filosofia deve farsi sapere rigoroso, deve guardarsi dalle opinioni preconcepite e dalla moda, deve essere condotta con rigorosa disciplina del pensiero, con attenzione critica e con sforzo speculativo. Ma soprattutto deve guardarsi da ogni forma di *Schwärmerei* idealistica e romantica e dal far ricorso all'intuizione. La concezione filosofica herbartiana, così come risulta già chiaramente alla fine del suo periodo di formazione, sia per quanto concerne i rapporti fra filosofia e sapere scientifico, sia per quanto concerne il rapporto fra teoria e prassi, mostra interessanti elementi di originalità e di novità rispetto alle tendenze più diffuse della sua epoca e può fornire anche oggi interessanti stimoli ed indicazioni metodologiche» (p. 161). A queste conclusioni l'A. giunge con un procedere ben motivato e chiaro accompagnato da una cronologia della vita e delle opere (pp. 127-128) e da una ampia storia della critica (pp. 129-162). Completa il volume una essenziale bibliografia (pp. 163-184). L'opera e la personalità del nostro vengono delineate attraverso gli anni dell'apprendistato ed il rapporto Filosofia e Pedagogia. Particolare attenzione viene anche dedicata alla filosofia pratica, alla logica, alla metafisica ed alla psicologia. Il volume realizza così in pieno l'intento della collana: strumento per intendere l'opera dei filosofi alla luce delle più recenti prospettive storiografiche.

[A.P.]

K.R. Popper-K. Lorenz, *Il futuro è aperto*, a cura di D. Antiseri, Milano, Rusconi, 1989, pp. 187, L. 24.000.

«Il presente volume è uno strumento in grado di offrire alla più vasta cerchia di persone colte un quadro preciso dei nuclei teorici del pensiero di Popper. E non solo di Popper, poiché dalla prima parte del libro, costituita dal colloquio tra K. Popper e K. Lorenz, emergono anche le idee fondamentali dell'altro grande *patriarca* viennese che è Konrad Lorenz, per il quale *vivere è imparare*, e per il quale centrale, come lo è pure per Popper, è quella teoria che

va sotto il nome di *epistemologia evoluzionistica*» (p. 8). Così presenta il volume D. Antiseri nella introduzione alla edizione italiana, accompagnata anche da una prefazione di Franz Kreuzer (pp. 21-26). Il volume raccoglie il «Colloquio nel caminetto tra K. Lorenz e K. Popper» dal titolo *Il futuro è aperto* (pp. 27-68) e le discussioni e gli interventi di Popper nel *Simposio* tenuto a Vienna (24-26 maggio 1983) in occasione dell'ottantesimo compleanno dello stesso, dedicato in particolare ai temi come *Scienza e ipotesi, I tre mondi, La società aperta*. Segue un'essenziale postfazione di Popper. Complessivamente risulta ampiamente motivato e ribadito, da parte dei due prestigiosi patriarchi: «che il futuro non è chiuso, vale a dire determinato. Esso è *aperto*, biologicamente e culturalmente. C'è del nuovo sotto il sole ed il futuro non sarà come il passato».

[A.P.]

P. Ricoeur, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 394, L. 46.000.

Il volume raccoglie una serie di saggi essenziali in tre sezioni: *Per una fenomenologia ermeneutica* (pp. 37-132), *Dalla ermeneutica dei testi all'ermeneutica dell'azione* (pp. 133-270), *Ideologia, utopia e politica* (pp. 271-392). Al tutto viene premesso il saggio *Dell'interpretazione* (pp. 11-36) in cui l'autore ripercorre in senso inverso le tappe che lo hanno portato dai primi lavori su Husserl fino a *La Metafora viva* e a *Tempo e racconto*. Ne risulta un complesso, sottolinea l'A., nel quale «il lettore troverà raccolti i principali articoli che ho pubblicato negli ultimi quindici anni. Questa raccolta fa così seguito a *Il conflitto delle interpretazioni* che copriva il periodo degli anni sessanta. [...] In questi testi non sono più così preoccupato di difendere la legittimità di una filosofia dell'interpretazione nei confronti di quella che allora mi sembrava una sfida, sfida da parte della semiotica o della psicanalisi» (p. 7). Comunque «i testi della seconda serie illustrano meglio il tono ironico che mi concedo in quest'opera. A questo punto faccio dell'ermeneutica. Ho appena detto da dove vengono. Ora dico dove vado. Una dominante emerge progressivamente in questo lavoro di ermeneutica militante, cioè la progressiva riscrittura della teoria del testo in quella dell'azione. [...] Nell'ultima sezione sono raccolti alcuni saggi nei quali domina il tema dell'ideologia. Rinviano al gruppo precedente in forza del ruolo assegnato all'immaginazione creatrice ed allo schematismo sul piano della pratica sociale. [...] A conclusione una riflessione di carattere non molto tecnico circa i rapporti tra etica e politica; questo saggio è solo l'abbozzo di una ricerca più sistematica, ancora tutta da svolgere, circa le strette connessioni tra teoria dell'azione, teoria narrativa e teoria etico-politica» (pp. 8-9).

[A.P.]

D. Ross, *Platone e la teoria delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 313, L. 28.000.

Nella traduzione di G. Giorgini e con una introduzione estremamente limitata di E. Berti viene ripresentata al pubblico italiano l'opera ormai classica del Ross risalente al 1951. Questa semplice constatazione cronologica avrebbe dovuto consigliare al Berti, conoscitore indiscusso della migliore bibliografia contemporanea sul tema, di integrare e situare più ampiamente il saggio in oggetto sottolineando meglio i contributi acquisiti che esso ormai comporta ma anche quelli nei quali esso va chiaramente integrato. Ci riferiamo per esempio alle novità storiografiche di riconosciuto valore che negli ultimi anni sono state conquistate e rese pubbliche a proposito in particolare del senso e del significato all'interno dell'opera platonica di dialoghi come *Il Sofista* ed *Il Politico*. Ma ciò non avviene e la qualità del volume viene per tanti aspetti diminuita. Si confronti in particolare il capitolo dedicato ai due dialoghi in questione (pp. 145-162). Il volume allora si raccomanda soprattutto agli specialisti, che già lo avevano letto in originale, tanto per averne anche l'edizione italiana! Il Berti comunque sottolinea che per le «doti di lucidità, di equilibrio e di penetrazione critica si può dire che questo libro rappresenta ancora oggi [...] non solo la formulazione più convincente dal punto di vista intermedio e più tradizionale ma anche, a parere di chi scrive, la soluzione più prudente e più rigorosa della questione» (p. 15).

[A.P.]

L.A. Scatozza Horicht, *Il volto dei filosofi antichi*, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 274, L. 50.000.

Con una introduzione di G. Giannantoni, questo libro raccoglie un repertorio di immagini e di ritratti di filosofi delle principali scuole e correnti del mondo classico per cui «potrà essere soddisfatta ogni curiosità circa le caratteristiche archeologiche ed artistiche dei vari ritratti di filosofi che ci sono pervenuti» anche se ciò può offrire l'occasione, sottolinea il Giannantoni, «per richiamare, come premessa, i modi e le forme in cui i filosofi antichi hanno presentato la propria immagine, la propria scelta di vita e la propria attività intellettuale» (p. 15). Emerge dal tutto «la singolarità e l'eccezionalità della figura del *filosofo*, non solo per le dottrine che professa e per i problemi su cui medita, ma anche per il modo in cui vive. I secoli successivi a Platone conosceranno varie e molteplici immagini del filosofo, che le varie scuole cercheranno di accreditare in concorrenza tra di loro, ma tutte convinte di additare anche un modello di vita felice più vero e più autentico di quello inseguito dalla stragrande maggioranza degli uomini. Il modello, implicito o esplicito, resterà pur sempre Socrate, con la sua unità irripetibile di vita e pensiero. E non a caso

Epicurei, Stoici e Scettici, ma anche Accademici e Peripatetici, parleranno sempre più spesso piuttosto di un ideale di *sapiente* che non di *filosofo*» (Giannantonio, p. 23). Ottima è la bibliografia specifica.

[A.P.]

A. Schopenhauer, *La quadruplicata radice del principio di ragione sufficiente*, tr. it. di A. Vigorelli, Milano, Guerini e Associati 1990, pp. 170, L. 23.000.

Come è noto si tratta della tesi di laurea di Arthur Schopenhauer che egli inviò all'Università di Jena nell'estate 1813 dal rifugio di Rudolfstadt dove si era ritirato ai primi rumori di guerra che preannunciavano lo scontro finale tra Napoleone e le potenze europee. Il 18 ottobre di quell'anno l'Ateneo jenese gli conferisce *in absentia* la laurea in filosofia. Quando nel 1818 Schopenhauer pubblicherà *Il mondo come volontà e rappresentazione* nella Prefazione raccomanderà di studiare il saggio del 1813 come indispensabile «introduzione e propedeutica» al suo sistema. La particolare predilezione per questo scritto è testimoniata dalla sua riedizione nel 1847. Ma non si tratta di una semplice revisione, il rifacimento intacca la stessa prospettiva metodologica. I tagli operati offuscano l'originario andamento fenomenologico-descrittivo e l'impianto gno-seologico-trascendentale viene qua e là «coartato dalla ormai acquisita consapevolezza *metafisica* dei problemi sviluppati nel *Mondo*» scrive A. Vigorelli. Le due più antiche edizioni delle *Opere* di Schopenhauer (quella a cura di J. Frauenstädt, Leipzig 1874 e quella a cura di E. Grisebach, Leipzig s.d., ma 1891) si limitano a riprodurre l'edizione del 1847. A questa edizione si sono rifatte anche le due traduzioni in italiano: quella di A. Coiazzi (Reggio 1880) e quella di E. Amendola Kühn (Lanciano 1915), di questa seconda traduzione esiste una edizione più recente presso Boringhieri (Torino 1959). Qui si ripresenta il testo del 1813 più kantianamente orientato al fine di favorire una lettura genetica della filosofia schopenhaueriana.

[C.C.]

F. Selleri, *Fisica senza dogma. La conoscenza scientifica tra sviluppo e regressione*, Bari, Dedalo, 1989, p. 264, L. 25.000.

In questi ultimi anni sia in Italia che negli altri paesi sta riemergendo una figura, quello dello scienziato-filosofo che riconsidera criticamente i fondamenti della propria disciplina; e in quest'ultima opera Franco Selleri, fisico teorico, alla luce di esigenze teoretiche attuali, passa in rassegna alcuni capitoli della fisica moderna da Copernico e Galileo, da Einstein e Fermi, alla controversia sul 'big-bang', per evidenziare alcuni dogmi derivati da una concezione assolu-

tista della scienza quali lo scientismo, lo strumentalismo e un certo storicismo che considerano le teorie equivalenti. Nello stesso tempo Selleri evidenzia gli acquisti reali del pensiero fisico da Galileo sino ad Arp, l'astrofisico che in questi ultimi anni sta ridimensionando la teoria astrofisica del 'big-bang' e sta diventando un 'caso' nella comunità scientifica, in quanto le sue proposte vengono respinte per una diversa interpretazione di evidenze e risultati già disponibili. Dal 'caso Arp', Selleri trae una 'lezione epistemologica' importante, interna al campo del *realismo* filosofico, tale essendo la «sana scelta ideale degli astrofisici» (pp. 229-30). Il 'caso Arp' per Selleri va inquadrato nell'ampio contesto della sociologia della scienza, dove il risultato scientifico che dovrebbe essere analizzato, confutato per essere accettato e respinto, viene invece misconosciuto dalla maggioranza vincente solo «per evitare una redistribuzione del potere scientifico sino a continuare a sostenere una visione scorretta del cosmo».

[M.C.]

J. Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 425, L. 42.000.

Si tratta della riedizione della traduzione italiana dell'ormai classico lavoro dell'insuperabile Starobinski. L'opportunità della ripresentazione è data dal fatto che il testo rimane essenziale non solo come strumento di ogni successivo lavoro su Rousseau, ma costituisce ancora una delle migliori introduzioni alla sua lettura ed al suo studio. Vale ancora quindi la scheda con cui fu presentato nel 1982 al pubblico italiano: «L'opera di Rousseau denuncia e condanna l'apparenza menzognera della società moderna. Strappata ogni maschera, sollevato il velo delle buone maniere e della cultura dei filosofi, gli uomini mostrano il loro vero volto: si credono liberi ma sono schiavi dell'opinione e di un insopprimibile bisogno di mostrare un'immagine di sé diversa da quella autentica. Vivono prigionieri di una coscienza scissa da quella autentica. Vivono prigionieri di una coscienza scissa che stenta a rivelare al mondo la sua trasparenza in tutta l'opera e la vita di Rousseau, come in un tutto inscindibile. Ricostruisce la fitta trama teorica che lo scrittore Rousseau sembra condannato a tessere, per raccontare e giustificare la tensione verso l'espressione immediata che è propria di Jean-Jacques, dell'uomo — il primo uomo che, senza essere re, o vescovo, e nemmeno funzionario, osa lasciare ai posteri il suo autoritratto, osa presentare la sua unicità di «essere umano». L'immagine di Jean Jacques è il complemento costante della forma letteraria creata da Rousseau. Nella festa, nell'intima società di Clarens, nelle estasi, a contatto con la sua natura, nella vita vorticoso dei salotti, l'io di un escluso che si sente protagonista non può mai venir meno. E, per affermare almeno la sua trasparenza, esso non può che autoescludersi dal mondo, sottraendosi al giudizio del tempo, per accedere al giudizio universale dei posteri e di Dio. Il mondo esterno è una lunga sequela

di ostacoli, ma l'ostacolo più arduo da sormontare è interno, è nella riflessione. L'uomo è fatto per agire e pensare, non per riflettere. L'unico mezzo di cui Rousseau dispone per superare un tale limite è la scrittura, che non ha più niente in comune con il «discorso classico» e dà veramente la misura della novità della sua opera: il linguaggio scritto è diventato il luogo di una esperienza immediata, ma ancora lontana, da ogni romanticismo sentimentale; la sede di una «alleanza nuova» nella quale l'uomo si fa verbo».

[A.P.]

Tzvetan Todorov, *La deviazione dei «Lumi»*, tr. it. di M. Di Maio, Nuove Edizioni Tempi Moderni, Napoli 1990, pp. 22, s.i.p.

Si tratta del testo di una conferenza tenuta presso l'Istituto Ital. per gli Studi Filosofici di Napoli il 9 maggio 1989. Secondo l'A. l'ideale umanistico dei «Lumi»: laicizzazione dell'etica cristiana, difesa dei diritti dell'uomo, pluralità delle culture, visto a due secoli di distanza appare deviato. Nazionalismo, scientismo ed egocentrismo sono la «perversione» di principi illuministici che l'A. esamina in pensatori come Renan, Michelet e Chateaubriand. Queste «ideologie devianti» sono più pericolose per il mantenimento dei principi democratici di quanto non lo siano certe sopravvivenze dell'antico regime o le nostalgie del potere assoluto. Pur avendo le loro radici storiche nel secolo dei Lumi esse sono il risultato dell'ipertrofia di un solo aspetto della vita e della realtà umana. Sono, cioè, ipertrofie del principio di scienza, nazione e individuo; rappresentazioni parziali del mondo. Lo scientismo cura solo l'universalità e conta solo sul fatto che le stesse leggi vengano imposte ovunque per costituire lo Stato universale. Le differenze nazionali e culturali sono irrilevanti, semplici nastri, suggeriva Comte, da aggiungere alla bandiera universale. Il nazionalismo pone una contraddizione in termini equiparando, come fa Michelet, la Patria all'universale. L'egocentrismo, infine, misconosce gli altri ricorrendo ad acrobazie argomentative per conciliare l'amore per se stessi e per l'umanità. La soluzione per Todorov consiste nel considerare la molteplicità dell'essere umano e nel far sì che i grandi principi etici controllino le applicazioni della scienza e vigilino sugli eccessi delle ideologie. Non si può negare l'egoismo umano o il senso di appartenenza culturale e nazionale, ma non si può neppure negare «che i gruppi ai quali si appartiene sono molteplici, sia per dimensione che per natura: da una lato, la famiglia, il quartiere, la città, la regione, il paese, il gruppo di paesi; dall'altro, la professione, l'età, il sesso, l'ambiente. È così che la critica (necessaria) della modernità si farà nel nome di un ideale che non le è estraneo e che non ne implica un rifiuto radicale. [...] Almeno da questo punto di vista, l'ideale umanistico ha davanti a sé un lungo avvenire» (p. 22).

[C.C.]

M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Bari, Laterza, 1989, pp. 336, L. 30.000.

L'A. sa la difficoltà che si è proposto di superare: «Non si può infatti scrivere una storia delle teorie etiche formulate dai filosofi: fino a Platone, l'etica non ha alcuna autonomia dalla *sapienza* e dalla *filosofia*; con Aristotele questa autonomia è riconosciuta alla *filosofia pratica*, dove però l'etica è strettamente legata alla politica, tanto che la stessa *Etica nicomachea* viene definita dal suo autore come un trattato di politica. Nelle filosofie ellenistiche, l'etica è bensì considerata una partizione autonoma della filosofia, ma è tuttavia legata alla fisica come un frutto lo è al suo albero. Nel neoplatonismo, infine, l'autonomia dell'etica è nuovamente annullata» (p. VII). Ecco la necessità quindi di «pensare scelte, selezioni, privilegiamenti. Ho dunque cercato di isolare e di mettere a fuoco luoghi, momenti, scene di incontro fra problemi morali e riflessione etica, il cui significato mi pareva decisivo tanto per la tradizione antica quanto per la sua eredità. Nella prima parte del libro, dedicata ai grandi temi della virtù, della politica, dell'anima, prevalgono inevitabilmente fonti ed idee extra-filosofiche, che si intrecciano con i primi segmenti della riflessione teorica. Nella seconda parte, tutto questo materiale è messo a confronto con le teorie etiche dell'età ellenistica e romana, che lo riarticolano intorno ai nodi cruciali della passione, del destino, della felicità e della saggezza. In posizione di crinale, i due capitoli centrali sono destinati ad una analisi ravvicinata dei due maggiori testi del pensiero etico antico, quelli del resto destinati a dominare anche le sue eredità moderne: la *Repubblica* e l'*Etica nicomachea*» (p. VIII). Ed in questo contesto si staglia, secondo il Vegetti, il ruolo metastorico di Aristotele.

[A.P.]

D. Vircillo, *Socrate e la filosofia*, voll. 2, Catanzaro, Rubettino, 1983, pp. 740, L. 39.000.

Partendo dalla premessa che Socrate costituisce l'enigma e l'umanità della filosofia (pp. 7-9), l'A. affronta e ricostruisce la questione socratica in tutta la sua ampiezza e complessità di stile, di contenuti e di fonti. Il lavoro si struttura in due densi volumi nei quali dall'itinerario socratico, attraverso Socrate dialogante, si giunge a Socrate ed alla verità della filosofia. È difficile rendere quindi l'ampiezza dei temi e dei problemi affrontati, a noi interessa dare solo un'idea del progetto e del lavoro dell'autore: «Di contro a quanti oggi vanno dunque cianciando di un Platone che è l'antifilosofia, noi ripetiamo che la filosofia è Platone o non è. Ma, intendiamoci, non è né Platone né la filosofia senza aver attraversato per intero l'itinerario socratico. [...] Socrate affonda come un fiume le sue radici nel pensiero mitico e religioso della Grecia arcaica, e fa propria ed attraversa la via della scienza e della conoscenza critica attraverso il dialogo con la sofistica in particolare. [...] È mio parere che Socrate sia

la filosofia al limite delle sue possibilità, e che pertanto egli significhi per intero il destino dell'uomo che intenda disporsi al religioso comando del dio di conoscere e realizzare se stesso nella ricerca della verità in sé, innanzi tutto, e non mai al di fuori di questa stessa ricerca. Ma non tutti i filosofi, e meno che mai coloro che intendano disporsi alla filosofia, intesa in specie come esercizio dell'intelligenza e della ragione critica, pervengono al compimento socratico del filosofare nella coerenza estrema della vita e del pensiero che di Socrate fa per l'appunto il simbolo dell'autentica ricerca della verità dell'uomo innanzi tutto. [...] Non è l'aver la verità in tasca che caratterizza l'itinerario socratico, ma il disporsi alla ricerca aperta ed inconclusa al servizio della verità che si intende con tutte le proprie ed altrui forze ricercare, attraversando nel cammino le tenebre dell'errore senza mai ridursi da pellegrino della verità, alla sola fisionomia dell'errante» (pp. 703-704).

[A.P.]

M. Vitale, *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano, Il Sole 24 Ore, 1989, pp. 343, L. 40.000.

È una raccolta di scritti, di battaglia e di discussione, dal 1975 al 1988, tutti raccolti intorno ad un interesse dominante, quello «per un'economia e una società caratterizzate da una proprietà diffusa, da un capitale impegnato in funzione dello sviluppo e da un ruolo decisivo dell'impresa come centro motore della ricerca di produttività e, dunque, per un'economia capitalista. Ma un'economia ed una società inquadrata nel patto costituzionale e un'impresa ad esso subordinata e quindi un capitalismo democratico. Da qui il titolo e la conclusione. In mezzo, una lunga marcia, scandita da tante battaglie contro problemi e difficoltà reali, ma anche da tante battaglie contro fantasmi, contro idee insensate e irreali, frutto, in gran parte, della demagogia e della ignoranza, e che, pure, tanto hanno ritardato e ritardano la lunga marcia» (p. 13). Emergono così in questi saggi il senso della solidarietà e del lavoro ed anche il senso del mistero che accompagna il cammino dell'uomo che cerca conforto nello spirito religioso «ma che al contempo vuole il suo giusto premio da coloro che reggono le istituzioni». Con questo stile ed in questo clima l'autore si pone problemi dal sapore squisitamente filosofico e politico sui quali esercita le sue pertinenti, anche se spesso discutibili, osservazioni: dal tema dell'impresa nel pensiero cattolico (pp. 65-79) a quella del rapporto fra etica e impresa (pp. 126-136) a quello fra industria, democrazia e collettivismo (pp. 118-125) l'A. vuol dimostrare che il capitalismo democratico è «la nostra terza via oggi e domani» e che se sapremo liberarci dai miti «resta la democrazia» (pp. 340-343).

[A.P.]

Voltaire II, *La rivoluzione dell'intelligenza*, Milano, Editrice Italia Letteraria, 1988, pp. 560, L. 25.000.

Severino Proietti, con lo pseudonimo di Voltaire II, si propone un ritorno alle sorgenti della cultura per ritrovare il «bandolo di quella matassa» costituito dalla impalcatura stessa della cultura occidentale. Con una passione accanita e con una cultura alle volte disordinata ma in genere controllata vuol riproporre, da autentico educatore, il fondo del messaggio del cristianesimo spesso tradito dagli stessi «cosiddetti cristiani» ora veri e propri persecutori. Dalla filosofia alla politica, dalla religione alla scienza l'A. vuol far emergere il bandolo dall'enigma intelligenza o ragione (pp. 19-30). A ciò gli è utile l'analisi dello *sgambetto della ragione alla intelligenza* (pp. 61-220) per riaffermare *il primato della intelligenza* (pp. 221-304) che sola può sciogliere il *groviglio* e realizzare la *liberazione* (pp. 305-542). Ne viene fuori una personalissima proposta politica e sociale come «conclusione intelligente della rivoluzione cristiana, della rivoluzione liberale e di quella socialista. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione cristiana fu la prima rivoluzione ispirata dall'Intelligenza e che gettò i germi del vero umanesimo; fallì perché ripose la realizzazione della giustizia nell'avvento spettacolare più o meno imminente di Dio nella storia umana. Fu riscoperta dalla rivoluzione liberale nei suoi valori essenziali, ma pure questa fallì perché, mal guidata dalla ragione, perseguiva uno solo degli elementi che costituiscono il vero umanesimo. Per reazione fu ripresa dalla rivoluzione socialista, ma anche essa è fallita perché ha perseguito un solo elemento, la giustizia. Sarebbe ora che le Guide del mondo, ammaestrate dalla esperienza della Storia, si decidessero a compiere insieme la Rivoluzione dell'Intelligenza, l'unica che permetterebbe di risolvere gli immensi problemi della umanità» (p. 557).

[A.P.]

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

B.C. n. 45 del 25-3-91
 Inventario n. 300/4.9. Univ. . .
 (D.P.R. 371/82)